

Domenica XXIX T.O. A - Fede e politica

di Marco Andina

18 Ottobre 2020 – Anno A – XXIX Tempo Ordinario

© 2020 Effatà Editrice. Contenuto offerto agli abbonati al servizio **Parrocchia Più Semplice** del progetto InterGentes.

Al tempo di Gesù si era consolidato in Giudea il dominio politico di Roma. L'imposta da pagare in moneta romana ne costituiva il segno tangibile. Il fatto naturalmente sollevava malumori e resistenze. I farisei, alla disperata ricerca di pretesti per accusare e condannare Gesù, colgono l'occasione per cercare di metterlo in difficoltà con una domanda "ipocrita": «*È lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?*» (Mt22,17). Se il Maestro dirà che è lecito pagare il tributo a Cesare s'inimicherà la folla che molto malvolentieri paga quel tributo; se dirà che non è lecito pagare quel tributo, sarà facilmente accusabile presso Pilato come sobillatore del popolo. Detto tra parentesi, l'opportunismo e la malafede dei farisei hanno caratterizzato con frequenza la storia del rapporto tra fede e politica. Molto spesso, purtroppo, pregiudizi e interessi inconfessabili ma facilmente intuibili hanno reso e rendono il dibattito su questi temi superficiale, improduttivo e fastidioso.

Gesù, come sempre, non si lascia ingannare. Invece di rispondere subito alla domanda, chiede ai suoi interlocutori di fargli vedere la moneta che serve per pagare il tributo. I farisei gli mostrano una moneta romana, dimostrando nei fatti di usare il denaro coniato da Cesare e di riconoscerne di conseguenza il potere politico. A questo punto le parole di Gesù non possono più essere strumentalizzate. La sua risposta è nota e giustamente famosa: «*Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio*» (Mt 22,21).

Il detto significa prima di tutto che pagare il tributo a Cesare è ovvio, perché l'ordinamento politico è un ordinamento indispensabile. Cesare e Dio non devono però essere considerati come i sovrani di due regni, quello materiale e quello spirituale, distinti e reciprocamente estranei, quasi che i due sovrani abbiano poteri parziali, ma ugualmente assoluti ciascuno nel proprio ambito. Il potere sovrano e assoluto è uno solo, quello di Dio. Ma ad esso si obbedisce anche

pagando il tributo a Cesare, perché il potere politico è parte di un ordinamento indispensabile per cercare di realizzare una giusta e pacifica convivenza. Cercando di far crescere l'attenzione per il bene comune e per la giustizia sociale nel regno di Cesare, il cristiano obbedisce a Dio.

Come prima conseguenza del fatto che il potere politico sia necessario ma non assoluto, deriva il dovere di opporsi in modo drastico ad ogni pretesa eccessiva e totalitaria dell'autorità politica, qualunque sia la motivazione da cui tali pretese scaturiscono. Il racconto che riporto dice in modo semplice e leggero una verità che in alcuni casi diventa tragica, basti pensare all'enorme quantità di sofferenza e di morte causata dai regimi totalitari.

Un uccellino, sdraiato sul dorso, tendeva verso il cielo, rigide, entrambe le zampine. Un altro uccello gli volò accanto e gli chiese stupito: «Che cosa fai? Perché te ne stai coricato così a zampe in su? Ti è successo qualcosa?». Senza muoversi, il primo uccellino rispose: «Con le mie zampe sostengo il cielo. Se mi muovo e ritiro le zampe, il cielo cade giù». In quel momento, da un albero vicino si staccò una foglia che cadde a terra, veloce e silenziosa. L'uccellino si spaventò tantissimo. Si alzò e spiccò il volo, rapidissimo. Il cielo, naturalmente, rimase al suo posto.

(B. Ferrero, *L'importante è la rosa*, cit., p. 36).

Il cielo, per nostra fortuna, lo regge Dio soltanto. Il regno di Dio è l'unico luogo di salvezza definitiva, di giustizia vera per gli uomini; ma il regno di Dio non può essere il programma di nessuna rivoluzione o riforma sociale. I cristiani devono essere sempre vigilanti per evitare che cecità politica, disinteresse o complicità d'interessi, inerzia colpevole nei confronti dell'autorità costituita impediscano la ferma e doverosa opposizione ad ogni pretesa totalitaria del potere politico come purtroppo nel corso della storia talvolta è capitato.

Dal fatto poi che l'ordinamento politico sia comunque istituzione necessaria ed insostituibile, deriva l'impegno per ogni cristiano ad una partecipazione attiva e responsabile alla vicenda politica.

Non deve essere una scusa per farsi i fatti propri, disinteressandosi delle vicende politiche, il costante e ricorrente lamento che afferma: «La politica è sporca e corrotta!». Infatti il degrado e la corruzione della politica non riguardano solo i capi ma coinvolgono tutti i cittadini. L'affermazione che il popolo ha i capi che si merita dice in larga misura la verità. Da una parte il disinteresse di molti, che pure

avrebbero le capacità per un serio impegno politico, tende a facilitare l'ascesa dei mediocri o peggio ancora dei corrotti, dall'altra spesso la corruzione dei politici altro non è che l'amplificazione ai più alti livelli di quello che più in piccolo avviene nell'intera società. Un breve racconto della tradizione ebraica incoraggia a non spaventarsi prima di assumere ruoli di responsabilità.

Un chassid chiese a Rabbi Bunam: «C'è un'Aggadah talmudica che racconta come Dio mostrò ad Adamo ogni generazione e i suoi capi. Perché il Santo, benedetto sia, mostrò prima la generazione e poi i capi?». Rabbi Bunam rispose: «Se Dio avesse mostrato prima i capi, Adamo avrebbe esclamato: "Come può un uomo come Bunam essere un capo?". Ma quando Adamo vide le generazioni, esclamò: "Di una generazione così, Bunam può essere capo"».

(D. Lifschitz, *La saggezza dei chassidim*, cit., p. 36, n. 70).

La partecipazione attiva alla vita politica, se si vuole evitare il populismo demagogico, richiede la consapevolezza della complessità della mediazione politica. L'evidente e netta distinzione tra il progetto di Dio sul mondo e i valori fondamentali che consentono di rappresentarlo, sui quali per il cristiano non è possibile il dissenso, e i progetti politici, sempre inevitabilmente storici e contingenti, comporta che la partecipazione diretta dei cristiani alla vita politica debba avvenire al di fuori di un esplicito vincolo confessionale. Da un'unica fede possono scaturire più opzioni politiche, come ben indicava Paolo VI nell'enciclica *Octogesima adveniens*: «Nelle situazioni concrete e tenendo conto delle solidarietà vissute da ciascuno, bisogna riconoscere una legittima varietà di opzioni possibili. Una medesima fede cristiana può condurre ad impegni diversi» (n. 50). In altre parole, il cristiano deve scegliere quel partito o quello schieramento politico che meglio realizza, secondo la sua coscienza, una corretta ed efficace mediazione dei valori umani e cristiani all'interno della società. Il meglio, in questo ambito, non si determina però a partire da un ideale astratto che bisogna ad ogni costo realizzare, ma dal confronto con ciò che è realmente possibile nella complessità delle questioni sociali e nel rispetto della libertà degli altri.

Per dirla con don Bosco, per essere buoni cristiani, bisogna essere anche onesti cittadini che si preoccupano costantemente del bene comune realmente possibile. Sempre nell'impegno e nell'obbedienza civile il cristiano deve quindi riconoscere e vivere la più essenziale obbedienza nei confronti di Dio.